

VI.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 17 OTTOBRE 1974

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE FLAMIGNI

Segue:

INDAGINE CONOSCITIVA DELLA
II COMMISSIONE PERMANENTE

*(Affari della Presidenza del Consiglio -
Affari interni e di culto - Enti pubblici)*

VI LEGISLATURA

N. 24 — SITUAZIONE E PROSPETTIVE
DELLO SPORT IN ITALIA

La seduta comincia alle 10,30.

PRESIDENTE. Riprendendo la nostra indagine conoscitiva sulla situazione e le prospettive dello sport in Italia, abbiamo oggi l'onore di ascoltare il dottor Carlo Zanelli, presidente della Federazione italiana di atletica pesante e presidente dell'Accademia europea di judo.

Prego il dottor Zanelli di volerci esporre la situazione dello sport nel nostro Paese, in base agli elementi di sua conoscenza.

ZANELLI, Presidente della Federazione italiana atletica pesante e presidente della Accademia europea di judo. Ringrazio innanzitutto per essere stato invitato presso questa Commissione ad esporre alcuni problemi del settore sportivo in Italia in generale, ed in particolare della federazione che presiedo. Mi auguro che quest'indagine conoscitiva costituisca davvero l'avvio per un maggior interessamento da parte del Governo circa le attività sportive, che fino ad oggi, purtroppo, non sono mai state prese in considerazione.

L'ordinamento internazionale dello sport credo sia già conosciuto da tutti: al vertice è collocato il CIO, che è l'associazione internazionale di tutti i comitati olimpici nazionali; quest'organo, cui presiede un presidente, è governato da una giunta: esso dirige, organizza e modifica l'andamento dell'attività sportiva nel mondo.

L'Italia, come comitato olimpico nazionale, è ovviamente membro di questo CIO.

Vorrei però osservare che i nostri veri problemi sono all'interno dei confini italiani, e se problemi esistono anche nell'ambito delle società internazionali, è bene per il momento lasciarli da parte, anche perché presentemente non gioverebbero all'esame delle questioni in oggetto.

Venendo a parlare della legislazione nazionale e regionale in materia di sport, osservo che questa è la sede più competente ed informata sulla materia, per cui loro possono sapere che in questo settore si è fatto così poco, che questo stesso poco potrebbe essere definito un niente. Si parla ormai da tutte le parti, per questo, di diritto sportivo: ma non so se gli stessi specialisti e gli stessi legali siano in grado di

dire oggi che cosa significhi « diritto sportivo », in senso pratico. Forse a seguito delle necessità di tutti i giorni - contro le quali lo sport, in tutte le sue manifestazioni e a tutti i livelli, è venuto a cozzare - si sono a poco a poco instaurate delle norme che costituiscono modificazioni di certi aspetti dell'attività sportiva.

Per quanto riguarda l'organizzazione, devo ricordare che al vertice vi è il CONI che disciplina tutta l'attività, con un presidente, una segreteria, una serie di funzionari che seguono le varie branche della attività sportiva, ed è governato da un consiglio d'amministrazione di cui fanno parte tutti i presidenti delle federazioni nazionali. È un consiglio di amministrazione che esprime una giunta che governa su mandato e decisione del consiglio stesso. I presidenti a loro volta presiedono ognuno una federazione (ciascuna con un consiglio federale) e alla base di ogni federazione vi sono le società volontaristiche che sorgono dietro la spinta di particolari esigenze, per iniziativa di persone che raccolgono le istanze di giovani che desiderano praticare lo sport. Quindi lo sport italiano, a livello di base, è tenuto in vita solo da persone che hanno la passione di queste iniziative e che pagano di tasca propria le società. Queste si riuniscono in congressi annuali o biennali ed eleggono il consiglio d'amministrazione della federazione.

PRESIDENTE. Ai fini di economia di tempo abbiamo segnalato i temi di svolgimento dell'indagine e vorremmo che ci esprimesse la sua opinione su questi problemi, dando per scontata la illustrazione della organizzazione che già conosciamo.

ZANELLI, Presidente della Federazione italiana atletica pesante e presidente della Accademia europea di judo. Diamo allora anche per scontato che interventi creditizi non esistono.

PRESIDENTE. Non esistendo interventi creditizi, vorremmo però sapere se vi sono opinioni in merito.

IPERICO. Ci interesserebbe conoscere la situazione del settore che lei dirige.

ZANELLI, *Presidente della Federazione italiana atletica pesante e presidente della Accademia europea di judo*. Dirò subito che, mentre in tutto il mondo, in ogni nazione, esistono tre federazioni distinte, in Italia - non si sa perché - a suo tempo è stata costituita un'unica federazione comprendente le varie lotte, la pesistica, e la atletica pesante che sono attività, non dico contrastanti, ma completamente diverse tra loro. Si finisce pertanto con l'avere una polifederazione, e noi in questi anni abbiamo fatto in modo di creare tre consigli federali, ognuno dei quali dirige il proprio settore, ma certamente bisognerebbe giungere ad una netta separazione dei tre sport, organizzandoci come tutti gli altri paesi.

Si tratta di sport poveri perché in Italia - tranne lo judo che sta raggiungendo una fama sempre più notevole - sono, non dico sconosciuti, ma del tutto trascurati, non hanno pubblico, hanno pochi seguaci, pur richiedendo un impegno olimpico di grande importanza. Infatti la lotta, nelle sue tre specialità, concorre a ben 75 medaglie, e la pesistica a 27; quando si arriva alla fine del quadriennio, e si fanno i conti in termini di medaglie - errore formidabile - ci si accorge che, di 75, la lotta ne ha presa una sola, dimenticandosi che per quattro anni nessuno si è preoccupato di questo sport.

PRESIDENTE. Credo che la lotta sia abbastanza seguita in Emilia-Romagna.

ZANELLI, *Presidente della Federazione italiana atletica pesante e presidente della Accademia europea di Judo*. Infatti l'Emilia-Romagna è l'unica regione che segue con interesse questo sport, Faenza in particolare. A Roma non più di un centinaio di persone vengono a vedere gli incontri, ma certo ciò non diminuisce l'importanza della lotta.

Gli interventi finanziari sono purtroppo assolutamente inadeguati; il CONI fa tutti gli sforzi possibili, ma si pensi che per le tre discipline riusciamo ad avere in tutto 350 milioni l'anno, con i quali dobbiamo pagare tutto, dalla preparazione alle assicurazioni, ai viaggi. Se paragoniamo questa cifra con gli stanziamenti operati, per gli stessi sport, dalla Francia (300 miliardi l'anno), dalla Germania e dalla Svizzera - per guardare i Paesi che ci sono più vicini - non possiamo non constatare di essere la Cenerentola dello sport.

Viviamo con niente, e dobbiamo reggere al confronto con questa gente; finché noi vivessimo in casa nostra una vita povera, con i mezzi che abbiamo a disposizione, con un'attività interna che dà i risultati che dà, andrebbe pure bene: mostreremmo di essere una nazione che non può permettersi certi lussi, e che può vivere in un certo modo, e basta. Ma purtroppo, il confronto è con tutto il mondo: in quella sede lo sport italiano viene giudicato, e noi ci presentiamo a questo confronto con mezzi del tutto inadeguati.

Non c'è nessun tipo di possibilità creditizia: loro sanno benissimo che in Italia i soldi si danno a chi li ha già, e non a chi ne ha davvero bisogno. Nel caso particolare, poi, chi garantisce per le società sportive? Sono entità neppure riconosciute, e non hanno così che qualche contributo da parte di qualche ente locale. Un primo problema è dunque costituito dalla situazione finanziaria, che è del tutto inadeguata a far fronte alle esigenze che si presentano.

Circa la tassazione degli spettacoli sportivi, devo dire che io ritengo debba esserci una tassazione, distinguendo però le manifestazioni sportive professionistiche da quelle dilettantistiche. Nel settore dello sport professionistico girano centinaia di miliardi, e sarebbe pertanto ingiusto che non ci fossero interventi da parte dello Stato - sia pure considerando che si tratta di attività sportive - nel senso appunto di una tassazione, i cui proventi però potrebbero essere indirizzati verso quelle attività agonistiche che non hanno pubblico o ne hanno poco. Questa distinzione è da farsi, circa la tassazione, rispetto a quella che è invece l'attività agonistica dilettantistica.

Per quanto riguarda gli interventi a livello locale, loro sanno benissimo che tuttora la legge provinciale e comunale parla di spese facoltative: essendo quindi i bilanci di tutti i comuni d'Italia - fatta eccezione solo per pochissimi - in *deficit*, queste spese vengono regolarmente cassate, e le delibere che si prendono, anche se suffragate da interventi personali, vengono il più delle volte annullate. Quindi lo sport dilettantistico non può oggi godere, a livello di enti locali, di alcun intervento. Le regioni, che dovrebbero occuparsi di questo settore, sia per la loro giovane età, sia per la novità della materia, non fanno molto. In alcune regioni si hanno già degli interventi, che dimostrano interesse per il

settore e possibilità di sviluppo futuro: ma si tratta di interventi ancora allo stato embrionale, che non sono valsi a sviluppare le attività sportive.

Noi terremmo molto a che nell'attività regionale si inserisse la voce « sport », che oltretutto figura « abusivamente » tra le competenze della regione come già abusivamente figura tra quelle del Ministero del turismo e dello spettacolo: nella dizione di questo ministero lo sport non figura, quasi si trattasse di una attività degradante; esso vi è entrato quasi attraverso la porta di servizio, questa è la realtà.

Per quanto concerne la scuola, come punto di partenza per la pratica e lo sviluppo dell'esercizio sportivo, io dico che è ovvio che la scuola dev'essere la base di tutte le attività sportive e questo avviene in quasi tutti i Paesi del mondo che si dicono civili. Io personalmente - come credo anche loro - ne ho visitati alcuni; ebbene, c'è da arrossire a fare il confronto con quanto invece avviene in Italia. Lo sport si fa come base nelle scuole, perché quest'ultima dev'essere la fucina di ogni attività evolutiva del giovane, e non solo un istituto in cui si danno certe informazioni o si insegnano alcune nozioni. Io ritengo che lo sport sia uno degli strumenti indispensabili per l'educazione del giovane: e parlo di educazione non solo fisica, ma anche morale, come autodisciplina ed avviamento verso i problemi della vita, cui lo sport educa. Se uno non ha imparato a perdere, ed anche a prenderle, non saprà poi come comportarsi nella vita. La palestra, in senso lato, è - io penso - uno degli elementi fondamentali di educazione del ragazzo, ed è proprio nella scuola che comincia quest'azione. Purtroppo, la scuola italiana si distingue per porre ostacoli, per non voler agire. Abbiamo trovato, fra i provveditori agli studi e i presidi di scuola, dei nemici dichiarati dello sport, tanto che le poche attrezzature che l'Italia ha per lo svolgimento di attività sportive e che sono in mano della scuola, quando la scuola è chiusa nessuno le può usare, nessuno vi può entrare. Abbiamo poche strutture e ci permettiamo anche di non usarle! Fino ad oggi i vari accordi intervenuti tra il CONI ed il Ministero della pubblica istruzione, a vari livelli ed in varie epoche (ne ricordo una decina negli ultimi quindici anni) non hanno avuto alcun effetto alla periferia, perché chi comanda è poi il preside o il provveditore

agli studi. Tutto ciò contribuisce ad aumentare la carenza delle attrezzature sportive, che in Italia sono del tutto inadeguate alle esigenze. Non si possono così preparare i giovani, per quanto riguarda sia lo sport di massa sia le specifiche attività agonistiche, a tutti i livelli.

A proposito dei programmi di educazione fisica e dei relativi orari scolastici, ricordo che nella scuola elementare l'educazione fisica non esiste; nella scuola media se ne fa per una o due ore, ma viene fatta per divertire i ragazzi, senza alcun indirizzo non dico agonistico, ma neppure specifico. Non c'è neppure lo studio del giovane, per scoprirne le attitudini: e questo invece andrebbe fatto, anche in senso più generale, di indirizzo nella vita. In moltissimi stati del mondo questi studi, come sappiamo bene, vengono invece compiuti; il ragazzo viene seguito dalla scuola elementare, cosicché ad un certo punto si capisce verso quale disciplina sociale e sportiva può essere indirizzato.

In Italia abbiamo moltissimi ragazzi che si avviano volontariamente allo sport, e volontariamente scelgono una certa disciplina. Ma accade che chi va a fare il canottaggio perché magari abita vicino a un lago, o perché già pratica questo sport un amico, potrebbe invece diventare bravissimo nel *basket* o nella scherma, mentre esercitandosi nella disciplina che ha scelto entro poco tempo si disamora. Manchiamo quindi dell'indirizzo scientifico del giovane, che è invece indispensabile perché i ragazzi non solo si avviino allo sport, ma imbocchino anche la via giusta nella vita e scelgono le specialità che a loro si fanno.

Mancano i tecnici, che sono di solito degli ex sportivi che, non sapendo per ragioni affettive allontanarsi dallo sport, continuano ad insegnarlo; ma non sempre un buon atleta è un buon insegnante. In Italia tutti gli insegnanti a qualunque livello e di ogni specialità sono degli appassionati che continuano la loro disciplina, ed abbiamo tentato di avviare una attività che ponesse rimedio a questa grave carenza tecnica.

Quanto al dilettantismo, devo dire che noi abbiamo uno sport prevalentemente dilettantistico con tutte le conseguenze negative che ciò comporta, come il fatto che in Italia chi ha più soldi si accaparra anche gli impianti sportivi. Un esempio tipico è

dato a Roma dal Palazzo dello sport e dal Palazzetto dello sport, dove nessuno può entrare perché la società di pallacanestro paga 1.700.000 lire la settimana e ne ha l'uso esclusivo precludendolo alle altre società sportive. A Roma non si può organizzare una gara perché non si trova un impianto sportivo. L'incontro Italia-Polonia di judo abbiamo potuto organizzarlo a Viterbo. Siamo poveri e finiamo col fare come i polli di Renzo che si beccavano fra loro.

Per quanto riguarda i contatti con la RAI-TV, conosco il problema perché ho presieduto una commissione paritetica che trattava il modo di inserimento di attività sportive non gradite nei programmi; ma non vi è nulla da fare, perché solo alcune discipline sono gradite al pubblico e per quelle non si discute. Ma noi non chiediamo di togliere il tempo dedicato agli altri sport: per due anni ho chiesto di trovare 5 minuti al giorno da distribuire fra le branche sportive che non riescono ad inserirsi, ma finora non vi è stato nulla da fare. Esisterebbe un sistema che però il CONI non ha finora accolto: ho proposto che ogni federazione gradita stipuli il proprio contratto, ma che la convalida sia fatta dal CONI unendovi un altro pacchetto di attività che la RAI dovrebbe accettare in blocco. Continuando così si crea un circolo vizioso, perché se non si arriva alla televisione, nessuno conosce certi tipi di sport che continueranno, quindi, a restare poco graditi al pubblico.

Io nella mia federazione e al mio livello ho sempre detto che lo sport non è un fenomeno agonistico che deve interessare una *élite* di giovani, ma l'*élite* dovrà sorgere dalla massa. Lo sport è prima un elemento di educazione e di impegno di tutti, e questo coinvolge il discorso sul tempo libero. L'impegno agonistico deve scaturire come scelta, ma questi temi dovrebbero essere fatti propri dalle regioni con un ordinamento legislativo e un'incentivazione che per ora non esistono. Se ne parla per riflesso come contrapposizione allo sport agonistico e come riflesso di quel che si fa in altri paesi. Vi è quindi il lato educativo che non va trascurato e deve essere tenuto presente a livello sociale e di massa. È uno degli elementi da tenere in somma considerazione e da perseguire per poterlo davvero realizzare. Vi sono molti enti che potrebbero dare un impulso in questo senso, come i centri di propaganda.

Vorrei soffermarmi sulle tre federazioni in modo specifico dicendo che si occupano di tre sport molto belli e sommamente impegnativi; e non lo dico solo perché ne sono il dirigente. A questi sport si dedicano ragazzi con qualità morali eccezionali, perché sono ragazzi che scelgono di andare in palestra al di fuori di ogni pubblicità, di faticare senza divertimento, come si può avere nel calcio o pallacanestro che sono dei giochi.

Nella lotta è solo fatica, e basta, che i ragazzi compiono per ore tutti i giorni; ci vuole una forza morale eccezionale. Prendiamo la pesistica, per esempio: è incredibile che giovani di 15-16 anni, con tutte le distrazioni che oggi la società offre, dalla macchina a tutti i divertimenti, persino ogni giorno ore ed ore in palestra a reggere tonnellate di peso: eppure di questi giovani ne abbiamo migliaia, nonostante tutti gli ostacoli.

Lo judo, la cui attività sta dilagando, costituisce per noi il problema opposto, nel senso che deve essere convogliato; abbiamo oltre 5-600 associazioni ufficialmente affiliate, 50 mila atleti, e poi un numero imprecisato - un migliaio, credo - di palestre non collegate con noi. Queste ultime sono potute sorgere perché, in mancanza di una apposita legge, chiunque può aprire una palestra di judo, e noi non possiamo farci niente.

Il guaio è che queste palestre sorgono a scopo di lucro, e non per il bene dei ragazzi; la cosa più importante è il pagamento della quota mensile: da certe palestre si possono ricavare anche 5 milioni al mese. Queste palestre si dilatano, incontrollate, a macchia d'olio, non si affiliano a noi, fanno per conto proprio perché l'associazione è libera. Ma i ragazzi sono affidati a chi? A chi crea la palestra per specularci sopra, ad insegnanti non adeguatamente preparati. Ma mentre nel tennis, per esempio, c'è soltanto il pericolo di non insegnare bene, ma non quello di rovinare il ragazzo, il nostro problema è un altro, perché lotta e judo possono rovinare fisicamente, se non correttamente insegnati, possono deformare.

La prima cosa che si insegna, nello judo, è la caduta, e se l'insegnante non ha studiato fisiologia, medicina, attività agonistica sportiva, se non ha un bagaglio di tutte queste nozioni, rischia di rovinare i ragazzi; sono centinaia i ragazzi che hanno subito danni per questo moti-

vo, e contro i colpevoli non si può nemmeno procedere.

Ecco perché vogliamo creare l'Accademia nazionale prima, poi europea, di judo; in due anni di attività abbiamo già preparato 150 giovani, e tutti sono ammessi, perché le idee politiche non ci interessano; vogliamo soltanto formare dei bravi insegnanti di judo.

Per questo auspichiamo che venga al più presto presa in esame la legge che aspettiamo, perché essa garantirà non tanto noi - io non mi deformato più ormai, se non in senso contrario a quello dei ragazzi, né i miei figli, già grandi - ma i ragazzi verso i quali ci sentiamo indirettamente responsabili.

L'Accademia prepara insegnanti ai quali si possono affidare tranquillamente i ragazzi, avendo essi tra l'altro dovuto studiare cardiologia dello sport, diritto, pratica atletica, fisiologia, psicologia, didattica dell'insegnamento, eccetera. Non solo, molti giovani ci vengono mandati dalle società, dagli enti sportivi, dai gruppi di propaganda, dai carabinieri, dai vigili del fuoco e dai vigili urbani.

Abbiamo attualmente nel corso un partecipante dello Zambia ed uno di Malta, e presto ne avremo uno della Romania; in meno di tre anni di vita l'Accademia ha ricevuto attestati di fiducia e di simpatia da tutte le parti del mondo, anzi, ho qui una lettera dell'Unione europea di judo, signor Presidente, di cui la Commissione può prendere visione.

Judo a parte, comprensibilmente la nostra attività è egualmente intensa; l'altro anno, per esempio, in modo sperimentale, e quest'anno organicamente, abbiamo istituito dei *colleges*, cioè abbiamo fatto una selezione di ragazzi in età scolare, fino ai 15 anni ed anche oltre, che abbiano attitudini particolari per lo sport che noi discipliniamo, e li abbiamo collocati in centri in cui al mattino vanno regolarmente a scuola, e nelle altre ore vengono preparati nella disciplina che coltivano; abbiamo già un certo numero di questi ragazzi. Insomma, io ed i miei collaboratori ci siamo preoccupati di non rovinare i giovani che si avviano allo sport. Infatti la fame della medaglia crea spesso degli spostati in campo sociale, perché le federazioni, col paraocchi, vedono solo le affermazioni: prendono il ragazzo, lo fanno lavorare per tre-quattro anni, e magari quello diventa un campione; però ha perso quattro anni

di vita e di possibilità di inserimento nel campo sociale, e quando ha finito con lo sport, diventa uno spostato. Noi vogliamo invece che il ragazzo arrivi, sì, alla medaglia (e facciamo tutto il possibile perché ci arrivi), però in modo corretto ed onesto, ed attraverso un sistema in cui chi paga non sia il ragazzo stesso, come è avvenuto sinora, perdendo anni di vita e di inserimento nella società.

Questa è dunque la realtà che va presa in considerazione, e noi già da quest'anno abbiamo dato vita ai *colleges* di cui ho detto, dove seguiamo i ragazzi anche e soprattutto dal punto di vista sociale, affinché essi, una volta finita l'attività sportiva, non maledicano gli anni dedicati allo sport.

IPERICO. La relazione che lei ha svolto mi esonera dal rivolgerle molte delle domande che avevo intenzione di porle. Una di queste riguardava ad esempio la questione dell'accesso dei vari sport alla RAI-TV. È un fatto, che balza agli occhi anche di chi non si occupa del settore, che determinate discipline sportive, che evidentemente sono di « alto gradimento », prevalgono su altre che potrebbero essere formative ed educative. Vorrei ora chiederle, in base al discorso da lei fatto circa la riunione delle tre federazioni in una, che esiste in Italia in difformità dalla prassi vigente negli altri Paesi, qual è il singolo peso delle tre discipline, nell'ambito della federazione di atletica pesante: ho infatti l'impressione che abbia maggior peso lo judo, per tutta una serie di circostanze, legate al fatto che questa disciplina orientale è oggi di moda.

A proposito dello judo, vorrei soffermarmi su un aspetto da lei non toccato: quello relativo alla pericolosità di questo sport, non per chi lo pratica, ma per i possibili danni che possono derivarne a terzi. Discipline sportive come lo judo, lo ju-tzu, il karaté possono offrire delle possibilità di aggressione nei confronti di chi non le conosce; è vero che chi coltiva queste discipline dovrebbe anche ricevere un'educazione morale, nel senso di apprendimento dell'autocontrollo e di rigida formazione anche dal punto di vista, appunto, morale. Però è anche vero che le discipline in questione, se non controllate anche dal pubblico potere, possono rivelarsi pericolose, se usate contro chi non le sa praticare. Abbiamo avuti molti casi che confermano questo timore; soprattutto nel quadro del-

la battaglia politica presente nel nostro Paese, si sono avuti casi di aggressione di tipo fascistico da parte di gruppi appartenenti a palestre, di organizzazioni parafasciste, che hanno utilizzato queste discipline per attaccare esponenti di partiti democratici: fino al punto che in Romagna, mi pare, si è avuta la morte di un esponente antifascista, colpito da un energumeno fascista.

Ora, a proposito di una regolamentazione da introdursi con legge, che potrebbe essere anche quella dell'accademia di queste discipline, io penso che, se facessimo solo la legge dell'accademia, metteremmo una cornice ad una situazione che non ha un quadro legislativo organico: e lei stesso ci ha detto che, nell'ambito della federazione di atletica pesante sono moltissime le discipline che non hanno a che vedere l'una con l'altra. Le chiedo pertanto se non ritiene che sia necessario ampliare lo intervento pubblico e, non limitandosi alla questione dell'accademia, procedere ad una regolazione più ampia di tutte queste discipline - che vanno dall'aikido, allo judo, al karatè, ecc. - con una legislazione organica e con un preciso controllo sul modo con cui viene svolta l'attività in questo settore sportivo, che conta discipline che possono risolversi in arti di offesa.

Lei ha parlato della presenza di queste attività sportive nella scuola; mi sembra però che sia anche importante considerare la possibile presenza di questi sport tra le forze armate: l'insegnamento ai giovani di leva degli elementi fondamentali della difesa personale potrebbe anche portare ad un'estensione dell'interesse del pubblico verso queste discipline.

ZANELLI, *Presidente della Federazione italiana di atletica pesante e presidente dell'Accademia europea di judo*. Per lo judo abbiamo oltre 50 mila tesserati, mentre i tesserati per le altre due discipline sono solo 5-6 mila; agli effetti della conduzione federale questo non ha però alcuna importanza, e ciascuna delle tre federazioni è governata da un consiglio federale proprio.

Per quanto riguarda la pericolosità di questi sport nei confronti di terzi che non li conoscano, io vorrei far osservare che allora si deve parlare di una pericolosità anche degli aeroplani, per esempio, dal momento che essi potrebbero essere adoperati per sganciare bombe sulle città: è vero che sono successi casi del tipo di quelli ri-

cordati dall'onorevole Iperico, però è pure vero che anche dei *boxeurs* con un cazzotto hanno ammazzato qualcuno; eppure non si è mai posto il problema di considerare la *boxe* come sport pericoloso nei confronti di terzi. Ora sport come il karatè, eccetera, possono anche mettere in condizione di uccidere, senz'altro.

Ma si tratta di un'attività che ha regole e sviluppi tali da non costituire un pericolo maggiore di altre attività a livello di agonismo e palestra. Chi ha intenzioni delinquenti va anche in giro - come ho letto - con mazze di ferro e catene e non ha bisogno di imparare il karatè, che invece è una delle attività sportive che insegnano a contenere certi istinti e sviluppano la volontà. È chiaro che il discorso non vale più se si entra nel campo della delinquenza o di certe parti che non si possono neppure definire politiche. Al di fuori di queste ipotesi, questi sport formano uno spirito totalmente diverso da quello improntato alla violenza; ma se il Parlamento e il Governo hanno la volontà di disciplinare in qualche modo queste attività, sono d'accordo, soprattutto ai fini cui prima accennavo.

Tornando al discorso della garanzia, noi abbiamo un istituto che non prepara insegnanti solo in senso tecnico, ma da loro anche un bagaglio sociale, morale e politico - non in senso partitico - che sarà loro di aiuto. Se poi oltre ad accogliere la nostra iniziativa il Parlamento vuole porre sotto la sua egida tutte le discipline, va bene: questo non è un problema nostro, ma vostro. Solo non vorrei che per includere tutte le discipline si aspettasse dieci anni; del resto il provvedimento particolare non ne comprometterebbe uno generale, anzi servirebbe di stimolo, perché molte altre federazioni si danno da fare per percorrere la nostra stessa strada, e fanno bene. Noi abbiamo il grave rischio della pericolosità per i ragazzi, e altre ne hanno di diversi, ma è ovvio che un insegnante che non sa insegnare danneggia sempre e comunque.

Circa i rapporti con le forze armate, siamo d'accordo, perché noi abbiamo già dei gruppi delle forze armate che praticano la nostra attività che anche in questo campo deve essere portata avanti come in tutti gli strati e settori sociali. Le forze armate sono un po' come la scuola, quindi lo sport si deve praticare nel loro ambito come avvio alla vita, proprio perché quella

militare è la seconda tappa nella vita del giovane.

PRESIDENTE. Vorrei riprendere la domanda posta dall'onorevole Iperico che mi pare non abbia spunti polemici, ma si pone il problema di cercare di regolare attività con un certo aspetto di pericolosità quando si sviluppano senza controllo. Lei ha citato una cifra approssimativa di mille società...

ZANELLI, Presidente della Federazione italiana di atletica pesante e presidente dell'Accademia europea di judo. Non vi è un controllo.

PRESIDENTE. Non può darci una documentazione perché la Commissione possa individuare l'estensione del fenomeno? Ci ha anche parlato di danni, pericoli ed episodi concreti. Potrebbe fornirci elementi? È importante.

ZANELLI, Presidente della Federazione italiana di atletica pesante e presidente dell'Accademia europea di judo. È difficile, ma vedremo di raccogliere qualcosa. Si tratta di episodi dei quali abbiamo una conoscenza indiretta.

ZOLLA. Per fare uno dei casi meno eclatanti: accanto ad istituti religiosi vi sono palestre di judo. Dubito che siano affiliate. Sarebbe utile sapere queste cose per avere la dimensione del fenomeno.

ZANELLI, Presidente della Federazione italiana di atletica pesante e presidente dell'Accademia europea di judo. Noi diciamo che secondo noi centinaia di migliaia di bambini dai 6 ai 12 anni frequentano palestre di judo; ma come si può condurre una indagine come quella che mi chiede? Dovremmo dare l'incarico ai carabinieri.

ZOLLA. Vi possono essere anche delle polisportive.

ZANELLI, Presidente della Federazione italiana di atletica pesante e presidente dell'Accademia europea di judo. Certo, ne abbiamo molte affiliate la cui attività globale ci sfugge.

PRESIDENTE. Comunque lei ha sottolineato aspetti di pericolosità quando l'attività è svolta in modo incontrollato o da insegnanti poco qualificati. Quindi la esigenza di un controllo è necessaria.

ZANELLI, Presidente della Federazione italiana di atletica pesante e presidente dell'Accademia europea di judo. D'altra parte io, come mestiere, quando posso esercito la professione di medico, e sono il primo a dire che un controllo è assolutamente necessario.

ZOLLA. Desidero in primo luogo ringraziare il dottor Zanelli per la concreta ed interessante relazione che abbiamo ascoltato, e poi fare tre considerazioni, che possono anche diventare delle domande.

A parte il fatto che nel mondo dello sport italiano vi è un po' troppa confusione di vario tipo e genere, per restare nell'ambito dei temi che stiamo trattando, dirò che soprattutto attraverso le sue parole, dottor Zanelli, si evidenzia il rapporto tra federazione e società. Le federazioni, essendo organi di selezione tecnica nei confronti degli atleti che dovranno competere a livello olimpionico, devono darsi da fare, con gli scarsi mezzi a loro disposizione, per svolgere un'attività promozionale; pertanto il compito primario si disperde in mille rivoli, perché vi sono le società che devono svolgere le attività promozionali che non possono operare concretamente fuori, vuoi per difetto di struttura, vuoi per difetto di mezzi.

Per dare alle società la possibilità di vivere, sono state ravvisate molte ipotesi, di cui due sono tra le più importanti: gli incentivi pubblici (Stato, Regioni), ed i contributi da parte dei privati (o mecenatismo, per usare un termine non troppo felice, a mio avviso).

Per stimolare il mecenatismo non si è fatto nulla, mi pare. Per esempio - le pongo una domanda sul piano della pura ipotesi - che cosa direbbe se i contributi devoluti alle società affiliate, oppure alle federazioni, potessero essere detratti dalla denuncia dei redditi, soprattutto tenendo conto del fatto che lo sport è un servizio sociale? È un'idea molto futuribile, probabilmente, sulla quale chiedo il suo parere, dottor Zanelli.

Seconda osservazione: il problema dell'insegnamento dal punto di vista della mancanza di una tutela giuridica, per cui affidiamo i ragazzi a persone di cui ignoriamo il grado di preparazione. Il problema si pone, sul piano normativo, per tutte le discipline sportive, dallo judo al tennis, al nuoto; da questo punto di vista non si deve procedere per compartimenti stagni, altrimenti rischiamo di creare ulteriore confusione.

Sul piano normativo bisogna stabilire il modo in cui conseguire il diploma di insegnante, le prove da superare, quale organo tecnico dovrà controllare la sussistenza dei requisiti, ecc. In questo modo si compirà almeno un primo passo, che dovrà essere analogo per tutto l'insegnamento delle varie discipline sportive.

Riservando a noi, come legislatori, il riconoscimento sul piano pubblico, le chiedo, dottor Zanelli: i requisiti tecnici da chi dovranno essere accertati? Anzi, a questo proposito desidero sottolineare che condividendo le preoccupazioni espresse dal collega Iperico circa la pericolosità di un insegnamento non rispondente ad una corretta deontologia professionale delle discipline, perché in tal modo non si favorirebbe la sublimazione del soggetto, ma anzi se ne stimolerebbe l'aggressività producendo, invece di sportivi, tutt'altra cosa. Lei però, dottor Zanelli, ha già risposto a questa nostra preoccupazione.

Evidentemente anche il tiro a segno esercita il soggetto all'uso delle armi, però sulle armi c'è un controllo; comunque voglio portare il discorso sul piano storico, parlando della boxe: le palestre di boxe degli Stati Uniti d'America furono nel 1920 una fucina di potenziali delinquenti, di disadattati sociali. Ebbene, riteniamo che se la nazione americana avesse pensato allora quello che noi pensiamo oggi, ed avesse quindi disciplinato e tenuto sotto controllo quello sport, dalle palestre del pugilato americano non sarebbero usciti tanti soggetti avviatisi poi sulla strada del vizio e della delinquenza.

Una terza considerazione, che è anche una domanda: noi assistiamo al rifiuto, da parte dell'autorità scolastica, di concedere le strutture sportive di cui dispone in uso alle società.

Si potrebbe, in questo caso, ipotizzare una scarsa sensibilità dell'autorità scolasti-

ca. Anche ciò è possibile, però credo che soprattutto il rifiuto dipenda dal fatto che la suddetta autorità non vuole assumere altre responsabilità oltre a quelle che già le appartengono, per quanto riguarda la conservazione e la gestione delle strutture e degli impianti. Pertanto cosa ne penserebbe lei, dottor Zanelli, di una proposta tendente a svincolare l'autorità scolastica da tale responsabilità che andrebbe a ricadere sugli enti locali, i quali dovrebbero garantire un diritto prioritario alla scuola, ma anche lasciare libero accesso alle società riconosciute ed affiliate alla federazione?

Sono idee, queste, che mi vengono in mente così, perché attraverso l'indagine che stiamo conducendo cerchiamo orientamenti da suggerire sul piano amministrativo e politico.

Per quanto riguarda la pubblicità televisiva, prima non veniva trasmesso nulla in merito; poi, quando si è incominciato, il favore del pubblico e l'attenzione non sono certo mancati.

Evidentemente la soluzione da lei suggerita, e che vorrei che recepissimo, è quella di invitare il CONI ad avere maggiore forza contrattuale, in modo da ottenere l'accesso alla RAI-TV per le discipline sportive cosiddette minori.

ZANELLI, *Presidente della Federazione italiana di atletica pesante e presidente dell'Accademia europea di judo*. Sono tre anni che propongo questa soluzione; un'alternativa potrebbe essere costituita da una legge o da un intervento che raggiunga lo stesso scopo.

ZOLLA. Ci sono poi da vedere le questioni del mecenatismo e dei requisiti tecnici per queste discipline sportive.

ZANELLI, *Presidente della Federazione italiana di atletica pesante e presidente dell'Accademia europea di judo*. In uno Stato ideale il mecenatismo non dovrebbe esserci, perché lo Stato dovrebbe pensare a tutto. Però, data l'attuale situazione e considerato che lo Stato ideale io almeno non lo vedrò, direi che è opportuno incentivare le iniziative private. Se qualcuno ha l'intenzione di dare qualcosa, che questo sia in qualche modo riconosciuto. In America, ad esempio, si fanno con regolarità grosse donazioni agli enti di beneficenza:

pertanto, pur non condividendo certo il principio del mecenatismo perché, ripeto, questo non dovrebbe esserci in uno Stato moderno, penso che se il mecenatismo esiste, deve in qualche modo essere regolato.

Per quanto riguarda il riconoscimento dei requisiti tecnici, penso che ci devono essere delle commissioni in ogni istituto. In campo legislativo, poi, si dovrà fare un quadro generale della situazione, individuando quali sono gli elementi per cui si deve dare il riconoscimento di tecnico, e commettendo alle federazioni di preparare un quadro di elementi tali da affidare poi alla responsabilità di ogni istituzione di questo tipo di valutare se esistono le garanzie in questione, o meno. Questo d'altra parte già noi lo facciamo, perché abbiamo scelto una serie di ottime ed esperte persone che, alla fine del corso, valutano se esistono o meno i requisiti richiesti.

Per quanto riguarda la gestione delle palestre, devo dire che la scuola ha solo l'uso delle palestre stesse, mentre la loro gestione appartiene alla provincia o al comune: la scuola ci segnala i dati e basta. È un aspetto su cui occorre riflettere: il fatto che io, come cittadino, pago un sacco di soldi all'anno di palestre, costruite con i soldi dei cittadini, e non ci posso poi entrare quando voglio. Si tratta di una situazione pazzesca; ed io alcuni mesi or sono ho mandato al Presidente della Repubblica, ai Presidenti della Camera e del Senato e a tutti i gruppi parlamentari una mia proposta, con la quale chiedevo di modificare il decreto che a suo tempo dava questa facoltà di gestione ai provveditori agli studi, questa autorità che non devono avere. Non ho ricevuto risposta da nessuno, com'è ormai norma in Italia. Nessuno naturalmente vuol togliere l'uso delle palestre alla scuola; ma quando la scuola è chiusa, chi ha la responsabilità della gestione deve poter disporre delle palestre affinché anche altri le utilizzino. Mi sembra una cosa talmente chiara, che non mi sforzo neppure di capire come si possa pensare in maniera diversa; dovrebbe quindi essere preso un provvedimento del genere in questo senso.

TRIPODI GIROLAMO. Una delle questioni di estrema gravità, tra quelle che sono state esposte nella sua relazione, ritengo sia quella relativa alla mancanza di

controllo, da parte della federazione, di tutte queste società sportive volontaristiche, delle quali non si sa il numero, ma che comportano pericoli, sia per un'eventuale errata formazione fisica del giovane, sia per quanto riguarda l'attività che queste associazioni svolgono ed i fini che si propongono. Bisogna infatti constatare che quella pericolosità degli sport in questione che è stata qui evidenziata non si riferisce tanto a fatti occasionali o di singole persone, che vengono formate in queste scuole e che possono assumere una posizione di pericolosità, quanto al fatto che in molte di queste scuole non viene data un'educazione finalizzata allo sport stesso e alla formazione del giovane, ma viene inculcato un orientamento e un'educazione volti all'aggressione, per utilizzare i giovani così addestrati in attività teppistiche nel campo non solo delle azioni delinquenziali, ma anche dell'attività politica. Ci sono a Roma palestre finalizzate ad azioni di carattere eversivo.

Crede pertanto che qui vi sia un grosso limite da parte delle federazioni, e che non basti dire che non esistono norme legislative che diano possibilità di controllo alle associazioni, ma che si debba in ogni modo trovare un momento di controllo. Chiedo perciò se queste società sportive non abbiano bisogno, per esistere, di un riconoscimento da parte delle federazioni, e se possano sorgere così, senza alcun controllo. Ritengo che si dovrebbe dare una risposta precisa a questo.

ZANELLI, *Presidente della Federazione italiana di atletica pesante e presidente dell'Accademia europea di judo*. Ogni federazione disciplina le società che si affiliano: ma oltre a questo, non c'è nessun potere. L'unica soluzione del problema che, nel nostro piccolo, abbiamo studiato, è quella esposta nella proposta di legge che abbiamo chiesto di presentare: chi non ha quel diploma non può aprire una palestra.

ZOLLA. Basterebbe stabilire che ogni palestra deve avere un direttore ed un insegnante riconosciuto: ma l'associazione non si può scoraggiare.

COTECCHIA. Tornando al tema della pericolosità di queste discipline sportive, aderisco alla tesi sostenuta dal presidente

Zanelli: certo, ogni disciplina, anche culturale, se si mette a frutto per cattivi scopi, diventa pericolosa e la si dovrebbe scoraggiare. Lo sport invece dev'essere considerato una nobile disciplina, e noi non dobbiamo farci guidare dai casi di violenza che si sono presentati in questi ultimi tempi, tristi, duri e pericolosi: violenza che poi viene da tutte le parti politiche.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Zanelli per la collaborazione prestata ai lavori della nostra indagine conoscitiva.

Le chiediamo, dottor Nebiolo, di rispondere alle questioni già prospettate, con particolare riferimento alla disciplina della sua federazione.

NEBIOLO, Presidente della Federazione italiana di atletica leggera. Io dirigo l'atletica leggera, che ritengo una disciplina popolare, seguita e praticata dai giovani del paese e che dovrebbe essere la disciplina-base di tutte le altre attività sportive. È anche uno sport facile perché non vi è ragazzo che non corra o non salti, ma richiede comunque degli impianti per essere praticato, nonché maestri e un certo finanziamento; e credo che denunciando queste necessità potrei dire che esse sono comuni a tutto lo sport italiano.

Mi sono dovuto occupare del problema dello sport universitario e giro tutto il mondo perché in tutto il mondo si pratica lo sport nella scuola e nell'università; così ho potuto constatare le differenze fra il nostro e gli altri paesi. Si potrebbero evidenziare tre gruppi: il mondo anglosassone, quello socialista e quello latino. Altri gruppi si accostano in qualche modo all'uno o all'altro di questi. Nel mondo socialista vi è un'attività programmata e voluta dallo Stato. Nei paesi anglosassoni vi è una tradizione sportiva per cui lo sport privatistico poggia su secoli di tradizione e pratica sportiva, ed è quindi più facile pensare che i ragazzi volontariamente si accostano allo sport. Nel mondo latino abbiamo fantasia, ma mancano sia tradizioni, sia leggi relative alla pratica sportiva.

Io sono convinto che, se qualche anno fa il paese aveva problemi prioritari come quello del nutrimento, della casa e dei trasporti, che in parte ancora sussistono, oggi in ogni famiglia stanno arrivando altri pro-

blemi che, ad avviso dei genitori, hanno necessità di essere risolti, perché ogni famiglia ha il problema di far praticare qualche sport al proprio bambino. Se i politici ritengono che nelle famiglie si parli più di politica che di problemi sportivi dico che si illudono e, nell'interesse degli stessi partiti, ritengo che sarebbe meglio che gli uomini politici recepissero questi problemi.

Ho già fatto questo discorso al ministro della pubblica istruzione perché sono convinto che molte iniziative devono partire dalla scuola, e mi sono interessato del problema perché il CONI ha costituito una commissione, della quale sono presidente, per lo sport nella scuola. Ho avvicinato quindi ministri, sottosegretari e responsabili dell'Ispettorato dell'educazione fisica, cercando di sensibilizzare la classe politica al problema: il riuscirci è già un primo passo per noi sportivi.

Nella scuola qualcosa abbiamo ottenuto: una circolare per cui nella scuola elementare si praticherà un'attività motoria più che sportiva, ma obbligatoria.

Restano comunque le carenze di impianti, maestri e finanziamenti, ma vi è un'organizzazione regionale, appoggiandoci alla quale si potrebbe fare molto. Purtroppo devo però constatare che in molte leggi regionali la parola sport non compare neppure.

Io sono torinese e, purtroppo, nel mio caro Piemonte non c'è nessuno che si sia interessato di inserire la parola «sport» negli elenchi della regione; invece nel Veneto ho constatato con soddisfazione che sono stati stanziati contributi sia per la costruzione degli impianti sportivi, sia per le società. La legge dovrà pensare anche alle società sportive, altrimenti queste come potranno vivere? Non parlo di quelle 30-40 società di calcio che sono sempre al vertice dell'interesse dell'opinione pubblica in Italia - e che si possono permettere di pagare una sconosciuta ala sinistra, come Bertuzzo, la bellezza di 700 milioni - ma delle piccole società sconosciute che non devono assolutamente morire, perché con loro morirebbe lo sport.

Lo sport in Italia si regge sulla buona volontà, perché gli stipendiati nel settore sportivo sono pochissimi, e dietro questi pochissimi ci sono migliaia e migliaia di dirigenti che si stanno stancando, perché la vita diventa sempre più consumistica e

cara, ed è sempre più difficile per noi reperire persone che la domenica vengano a seguire gratis i ragazzi.

Noi abbiamo 6 mila giudici in atletica leggera cui non diamo niente, e non sono Lo Bello che è arrivato ad essere il primo attore della partita, più importante di Riva o di Rivera: i nostri giudici sono degli illustri sconosciuti.

ZOLLA. E quello che ha fatto fuori Fiasconaro?

NEBIOLO, *Presidente della Federazione italiana di atletica leggera*. Quello che ha fatto fuori Fiasconaro non lo ha fatto per diventare famoso ma per altri motivi: due nazioni andavano in finale, una era l'Unione Sovietica e l'altra avrebbe anche potuto essere l'Italia. Allora l'arbitro, montato con le solite storie degli italiani che cercano sempre di imbrogliare, non ha trovato nulla di meglio da fare che squalificare Fiasconaro, quando il russo aveva commesso una mancanza ben più evidente. Non si è trattato d'altro che di un invasato nordico che pensava di essere più realista del re.

Se ad un certo punto non troviamo un interesse per questa gente, se non aiutiamo le società, se soprattutto non si vara una legge che permetta ai nostri giovani di avvicinarsi all'attività sportiva, non potremo fare mai grandi cose.

Sono stato tacciato di aver voluto l'atletica-spettacolo, ma io ho voluto lo spettacolo proprio perché ritengo che sia l'unico modo di richiamare l'attenzione di chi regge la cosa pubblica su di una attività che voglio rendere importante come un prodotto da vendere.

In mancanza di leggi e provvedimenti per lo sport, non posso far altro che richiamare l'attenzione di chi conta su di una cosa importante, ma se l'incontro di atletica non fosse un momento importante, nessuno verrebbe. Soltanto se io creo un grande avvenimento l'uomo politico del luogo presenza in tribuna d'onore, perché può parlare, premiare, eccetera, ed io ne approfitto per avvicinarlo ad un mondo che altrimenti gli rimarrebbe estraneo.

PRESIDENTE. Se non si entra nella logica consumistica, non si può fare più niente.

NEBIOLO, *Presidente della Federazione italiana di atletica leggera*. Esatto. Basterebbe però che nel nostro Paese, come in tanti altri che ho visitato, con apposite leggi fossero previsti impianti sportivi in tutte le città, in modo che i ragazzi potessero essere con facilità avviati allo sport; bisognerebbe inoltre che anche per gli insegnanti di ginnastica fosse richiesta la laurea, in modo che non ci fossero differenze — come all'estero succede — tra un professore di diritto costituzionale ed un professore di educazione fisica. Se giungessimo a questo, avremmo istruttori altamente qualificati con diritto di accesso anche alle università, dove la loro presenza sarebbe più che opportuna, in quanto i CUS non hanno né i mezzi né le possibilità di fare grandi cose, ed a malapena riescono a tener viva la fiammella dello sport.

Se volessi esporre tutto quello che abbiamo fatto per questa attività universitaria, dovrei raccontare un romanzo. Nel 1970 ho fatto fare un'universiade all'università di Torino; allora era il tempo della contestazione, c'era Capanna che si agitava, e noi avevamo paura che questa manifestazione sportiva fosse interpretata come desiderio di non voler far niente per gli studenti, se non cose spettacolari. Allora il ministro competente era Ferrari-Agradi. Ricordo che, nell'ambito della legge per l'edilizia universitaria, avevamo ottenuto un finanziamento dello Stato per cinque miliardi per impianti sportivi. Questa somma, in sette anni, non siamo riusciti a spenderla.

Torino, nella ripartizione di questa somma, aveva diritto a 220-230 milioni; però, poiché abbiamo istituito quella universiade che ho ricordato, questa somma ci è stata elevata a 425 milioni, che dovevano appunto servire per impianti sportivi. Mi sono allora recato alla provincia, e sono riuscito ad ottenere una delibera con la quale, all'unanimità, si regalava un terreno di 52 mila metri quadrati; ho ottenuto l'approvazione della giunta amministrativa: ebbene, il rettore non ha accettato la donazione, perché aveva altre preoccupazioni. Questo terreno varrà ora 400-600 milioni, ai quali si devono aggiungere quei 425 milioni che ci erano stati dati; con questi soldi non siamo riusciti a fare gli impianti sportivi che erano necessari. Ed i ragazzi hanno bisogno di andare in palestra, dove potrebbero utilmente impiegare il tempo,

ed essere distolti da altre attività, come la delinquenza e l'uso della droga. Tutto questo, poi, l'ho voluto ricordare per dare una idea delle difficoltà che si incontrano in questo settore e che, viste dal di dentro, appaiono addirittura ridicole.

Tutto questo l'abbiamo raccontato ai ministri ed anche alla televisione: l'abbiamo detto, ma non siamo riusciti a far niente, e ci stiamo ancora dibattendo in questi problemi. Occorrerebbe un atto di buona volontà da parte della dirigenza politica del nostro Paese. Capisco che nel nostro Paese ci sono moltissimi ed urgenti problemi: ma questo dello sport è un problema che riguarda i nostri giovani, che desiderano sempre fare qualcosa, e noi abbiamo bisogno di avviare i giovani verso attività che li distolgano da altre non buone, per esempio quelle delinquenziali.

Noi, come sportivi, possiamo mettere a disposizione la nostra esperienza; io sono presidente della Federazione italiana di atletica leggera e membro della giunta esecutiva del CONI: non ci dovrebbero essere divergenze tra quello che si deve fare e quello che vogliamo noi dirigenti sportivi. Noi vogliamo certamente prendere i migliori, ma desideriamo anche che ci sia tutta un'attività che riguardi anche gli altri, per esempio gli uomini di una certa età; a ciò si potrebbe provvedere attraverso altri organismi, per esempio gli enti di propaganda, che potrebbero essere indirizzati verso quest'attività promozionale. Ho creato nella mia federazione una commissione di propaganda, in cui sono presenti tutti gli enti di propaganda, che collaborano appunto al lavoro di tale commissione.

Abbiamo fatto svolgere un'attività ad almeno mezzo milione di ragazzini, con una concordia invidiabile tra le varie associazioni, che in un primo tempo non si pensava neppure si potesse realizzare. Potremmo trovare spazio appoggiandoci alle regioni, agli enti di propaganda e, per quanto riguarda l'attività sportiva vera e propria, al CONI e alle varie federazioni.

C'è, in quest'ambito, da considerare il problema delle persone che hanno una certa età: non credo, ad esempio, che io debba essere messo in un angolo perché sono anziano, dal momento che potrei svolgere una certa attività; in molti altri Paesi ci sono uomini della mia età che fanno della ginnastica, e svolgono altre attività sporti-

ve. In tutti gli altri Paesi questi problemi sono allo studio: i Paesi socialisti li hanno inseriti nella loro programmazione, e stanziavano ogni anno una certa somma per occuparsene praticamente.

Per quanto riguarda gli istituti scientifici, devo dire che noi abbiamo creato un centro studi che dovrebbe permetterci di non restare indietro rispetto agli altri Paesi che sono più progrediti, specialmente nel settore dell'atletica leggera. Loro avranno certamente seguito tutte le polemiche che ci sono state di recente sul nostro calcio: in effetti, se vado a vedere, per esempio, come gioca Riva, noto che ha un suo stile particolare, che non lo rende capace di correre a lungo per il campo, se se ne presenta la necessità, e che fa altre cose inimmaginabili, come fumare appena rientra, eccetera. Nella Germania dell'est, a parte tutto quello che si fa per allenare i calciatori a correre, c'è in genere un'assoluta serietà; ho domandato se i loro ragazzi fumavano, bevevano, o andavano a ballare, e mi hanno risposto di no, che fanno quello che ordinano i loro capi. In Germania esistono inoltre degli istituti scientifici, con della gente che vive solo per fare esperimenti, per studiare fino a che limite può arrivare l'uomo negli allenamenti, che incidenza può avere un massiccio allenamento sulla salute di un uomo, sull'arco della sua vita. Non si può fare una legge sulle discipline sportive se non è appoggiata da centri di medicina sportiva. E noi non parliamo di fare del campionismo, ma di permettere ai nostri giovani di svolgere un'attività motoria: i migliori possono poi arrivare alle federazioni, ma intanto permettiamo loro di svolgere quest'attività.

Io conto molto sulle regioni: in molte la voce «sport» non esiste, ma se esse venissero galvanizzate e indirizzate, se si invitassero i consigli regionali a trovare uno sfogo per queste attività, io credo che si potrebbero fare molte cose. Faremmo allora più buona figura all'estero, conseguendo magari più medaglie: perché più aumenta la «base» sportiva, e più possibilità c'è di ottenere delle medaglie.

Abbiamo fatto da poco i campionati di atletica leggera: essi hanno costituito una grossa manifestazione, a parte le piccole polemiche prima della grande prova: non si può organizzare una manifestazione, senza che prima si ponga il problema del per-

ché io spenda questi soldi, invece di fare, ad esempio, un ospedale.

Ho già risposto che qualora fossi posto a dirigere un ospedale, cercherei di svolgere questo compito nel migliore dei modi; ma è evidente che ognuno ha il suo campo di competenza.

Ritengo che nelle città debbano esserci, oltre agli impianti cosiddetti belli, anche gli impianti di quartiere; evidentemente i primi serviranno per lo spettacolo mentre gli altri avranno funzioni diverse.

Abbiamo organizzato i campionati europei, e ritengo in maniera buona, anche se abbiamo dovuto lamentare l'assenza, nella nostra squadra, di elementi di indubbio valore, come Arese, Dionisi e Fiasconaro. Però siamo sempre carenti di vivai da cui attingere i nostri atleti; per fortuna ogni tanto nasce un fuoriclasse, come per esempio Mennea, e allora nella città dove è nato il campione sorgono alcuni impianti sportivi. Cioè stiamo creando *a posteriori* ciò che avremmo dovuto creare *a priori*.

Il problema della pratica sportiva è di fondamentale importanza, e non possiamo accantonarlo in un angolo; è necessario convincersi che occorre poter mettere tutti i cittadini in condizione di svolgere un'attività fisico-ricreativa e poi anche sportiva. Credo che in questo modo faremo un grosso passo avanti e dimostreremo di essere un paese civile. Ed è per il raggiungimento di questo obiettivo che io sto lottando.

Nel corso di questi campionati europei ho avuto l'onore di essere ricevuto da varie personalità del mondo politico italiano e ho avuto modo di dire che ci impegniamo in queste attività perché amiamo i campioni, ma soprattutto per richiamare l'attenzione di chi regge la cosa pubblica sulla necessità assoluta di dare ai nostri giovani la possibilità di svolgere una certa attività fisico-ricreativa e poi anche sportiva.

POLI. Ritengo che il programma da lei ventilato sia senza dubbio accettabile in quanto mi pare che una visione di questo tipo dell'atletica leggera sia una visione molto logica, che si adatta ad una società che vuole svilupparsi anche nel fisico.

Lei nel corso del suo intervento ha fatto riferimento alle leggi; a questo proposito

vorrei chiederle in che modo lei vorrebbe che il Parlamento si orientasse in questa attività, perché non c'è dubbio che l'ideale sarebbe quello di poter raggiungere tutti i ragazzi.

Però purtroppo lei sa bene che nel nostro paese esistono delle prevenzioni, oltre che a livello popolare, anche negli ambienti della cultura. Evidentemente è una concezione sbagliata ritenere che là dove esiste l'intelligenza non esiste la forza per fare dello sport.

Quindi, per concludere, vorrei chiederle in che modo il Parlamento si dovrebbe orientare in questa opera di risanamento morale da lei auspicato.

ZOLLA. Vorrei sapere quante sono le società affiliate alla federazione, quanti sono i tesserati e l'ammontare dei contributi che la federazione riceve dal CONI.

Condivido ciò che lei ha detto, cioè che l'atletica leggera deve essere la base per ogni pratica sportiva, anche se può sembrare, da un punto di vista di base, un po' privilegiata, perché per esempio i giovani che vivono in campagna possono disporre di palestre naturali. Questo però non vuol dire che non si debbano porre problemi di strutture soprattutto per i centri urbani.

Vorrei dire che condivido la sua impostazione circa l'atletica come spettacolo che ha avuto un enorme successo soprattutto tra i giovani. Infatti, oggi non è infrequente vedere ragazzi che si entusiasmano oltre che per il gioco del calcio anche per l'atletica leggera. Tutto ciò mi pare sia molto valido soprattutto perché, come giustamente lei ha detto, l'atletica leggera è la condizione di base per la pratica di ogni sport.

A questo proposito ella ha anche accennato a delle polemiche che sempre sorgono in questi casi circa l'eccessivo costo: può farci un bilancio, anche se non necessariamente specifico, dei campionati europei di Roma?

A suo avviso l'atletica-spettacolo può portare verso il professionismo?

TRIPODI GIROLAMO. Nella sua esposizione ella ha denunciato delle carenze di carattere politico e, se non sbaglia, ha sot-

tolineato come la disciplina dell'atletica leggera sia stata emarginata rispetto alle scelte di fondo che sono state fatte nel campo dello sport. Non pensa che la responsabilità di tali scelte ricada, oltre che sulla classe dirigente (per quanto riguarda le attrezzature e l'educazione dei giovani), anche e soprattutto sul CONI? Non pensa che il CONI abbia ostacolato uno sviluppo dello sport di massa orientandosi piuttosto verso uno sport professionistico e spettacolare?

Pur sapendo che nell'Italia meridionale si registra una maggiore carenza di attrezzature sportive, soprattutto nelle scuole, rispetto all'Italia settentrionale, sa dirci qual è la differenza, nella pratica della disciplina dell'atletica leggera, tra nord e sud, e perché essa si è determinata? Vorrei conoscerne i motivi non solo dal punto di vista sociale ed economico ma anche nell'ambito degli aiuti e delle pressioni da parte della stessa Federazione aventi lo scopo di portare i giovani del sud a frequentare ed appassionarsi all'atletica leggera.

NEBIOLO, *Presidente della Federazione italiana di atletica leggera*. Risponderò a tutte le domande rivoltemi iniziando con un chiarimento: non vorrei che dalla mia esposizione abbastanza franca e sincera fosse emerso un rimprovero verso la classe politica. Non volevo assolutamente dir questo, volevo soltanto ribadire che nell'ambito dell'atletica leggera difettiamo di leggi. Se voi ci avete invitato per ascoltarci vuol dire che ve ne state interessando e questo è per me un grosso successo ed un motivo di soddisfazione, anche perché sono stato uno dei primi a svolgere un'opera di sensibilizzazione verso le discipline sportive.

Si è parlato di cultura: sono convinto che anche lo sport sia cultura. Lo diceva anche Platone. Bisogna abbandonare la convinzione che lo sportivo sia colui che, arrivando primo ad una corsa ciclistica, dice: « Sono contento di essere arrivato primo! Ciao mamma! ». Ormai il problema culturale non esiste più e possiamo notare come anche i calciatori si esprimano correttamente sia dal punto di vista grammaticale sia da quello della sintassi. Vi sono tuttavia ancora molte remore, specie per quanto riguarda le ragazze: la gente non è molto propensa a vederle fare una attività sportiva.

Mi è stato chiesto quante sono le società affiliate: circa 33 mila, con circa 500 mila iscritti. Abbiamo un contributo del CONI che si aggira intorno ai 900 milioni; tale cifra, però, anche se a prima vista può sembrare alta, non ci è sufficiente dal momento che viene destinata a svariati scopi. Un 25 per cento lo diamo ai comitati regionali (cosa che non dovrebbe avvenire, perché ogni federazione dovrebbe avere un contributo direttamente dal Governo, come avviene in Germania); un altro 25 per cento va in contributi alle società; un successivo 25 per cento è assorbito dalle attività tecniche, dall'allenamento delle squadre; eccetera; infine vi è una certa percentuale che è destinata ad alimentare la vita di centro. Arriviamo così ad un 90-95 per cento di immobilizzi e restiamo con un 5-10 per cento fluttuante con il quale non possiamo fare molto.

Arriviamo così a parlare del CONI che, secondo me, non dispone di grandi entrate (credo si aggirino intorno ai 30 miliardi l'anno). Tale situazione finanziaria pone inevitabilmente delle limitazioni all'attività dell'uno o dell'altro ente.

Il CONI ha un'entrata di poco superiore a 33-34 miliardi all'anno, e 16 o 17 miliardi sono già impegnati per il personale; 13 o 14 miliardi vanno alle federazioni, e il calcio fa la parte del leone. Vi è infatti un accordo per cui, scattando un certo limite di entrate, l'aliquota invece di diminuire sale. Per il calcio vengono dati 4 miliardi e 600 milioni, mentre per l'atletica vengono dati 900 milioni.

Il CONI non ha fondi sufficienti per seguire sia l'attività campionistica sia l'attività di massa. Il presidente Onesti, nel suo famoso « libro bianco », affermò che l'attività delle federazioni doveva essere una attività per gli elementi migliori, perché il CONI non poteva affrontare con i suoi mezzi anche quella di massa.

Quanto all'atletica sportiva portata al professionismo, bisogna tenere presente che la vita oggi è diversa da quella di 40 anni fa e che l'atleta non si allena più nello stesso modo. I nostri grandi atleti si allenano tre volte al giorno. La Pigni non ha ottenuto risultati brillanti perché ha avuto un grosso infortunio, di cui ancora non conosciamo l'entità; tra poco si opererà. Però per una anno di seguito si è allenata

tre volte al giorno, ed ha potuto farlo perché è studentessa dell'ISEF, ma se fosse stata un'operaia o un'impiegata non avrebbe potuto diventare una grande campionessa.

In tutto il mondo si è trovata la possibilità di aiutare gli atleti. Nei paesi socialisti gli atleti sono nominalmente militari o impiegati, cioè vengono aiutati, hanno una loro collocazione nella vita. I nostri atleti sono studenti di educazione fisica e rimangono tali anche fino a 28 anni, appunto perché devono essere aiutati.

L'atletica oggi non può portare ad un professionismo come quello del calcio o della pallacanestro, però occorre trovare il modo di aiutare questi ragazzi, perché dobbiamo farne degli atleti, non degli spostati. In Francia è stata approvata recentemente una legge d'iniziativa del segretario di Stato per la gioventù e lo sport, secondo la quale i grandi campioni possono assentarsi per tre mesi l'anno, qualsiasi sia il loro lavoro, mantenendo sia la retribuzione sia il posto di lavoro. Se le aziende da cui dipendono non hanno mezzi sufficienti, interviene lo Stato. La Francia per dieciododici anni non ha più vinto una medaglia. A Tokio ha vinto soltanto una medaglia per l'ippica, quando De Gaulle aveva già deciso di fare una propaganda nazionalistica a questo sport. Infatti nei paesi spinti ad una concezione consumistica più accentuata i ragazzi non hanno voglia di sacrificarsi.

In Italia avviamo questi ragazzi verso gli istituti di educazione fisica, perché possano diplomarsi con facilità e non hanno molto lavoro da svolgere. Però rimane il problema, sul quale richiamo la vostra attenzione.

Quanto alla situazione nel nord e nel sud, per quanto riguarda la mia specialità esistono differenze notevoli. Nel nord si è più portati a svolgere attività sportive per tradizione, ed anche perché vi sono meno problemi di carattere economico. Inoltre vi è anche l'influenza del clima: là dove vi sono mare, sole, eccetera i ragazzi preferiscono andare alla spiaggia piuttosto che allenarsi tre volte al giorno senza neppure vedere l'acqua; per un atleta è dannoso stare due ore in acqua; il nuoto rende la muscolatura meno adatta allo scatto, alla velocità, allo sforzo repentino richiesto per il salto.

Nel sud inoltre vi sono meno impianti sportivi. A suo tempo si programmò di dare ad ogni provincia un campo-scuola di atletica leggera, e non abbiamo portato ancora a termine tale programma in Sicilia. In alcune città della Sicilia non esiste neppure un campo di atletica leggera. A Messina abbiamo inaugurato otto mesi fa un campo-scuola, dopo aver superato enormi difficoltà. Vi erano state persino dimostrazioni, con cartelli eccetera.

Sono andato a vedere dei ragazzi che si allenavano in inverno; ebbene, non solo non lo facevano in una palestra perché questa non esisteva, ma avevano degli spogliatoi del tutto sprovvisti di impianti igienico-sanitari.

Quindi, esiste una differenza tra il nord e il sud; differenza che noi cerchiamo di attenuare forse non nella maniera più logica.

PRESIDENTE. La ringrazio dottor Nebiolo.

La ringrazio avvocato Ceracchini di aver accolto l'invito della Commissione; la prego di voler far presente alla Commissione la sua opinione e di soffermarsi, in particolare, sui problemi del karatè.

CERACCHINI, Vicepresidente della Federazione italiana di atletica pesante e presidente della Federazione italiana di karatè. Per quanto concerne le nostre discipline non vi è nulla di diverso, dal punto di vista delle strutture amministrative, dalle altre. Per quanto concerne il carattere particolare, hanno matrice giapponese, ed hanno trovato in questi ultimi tempi una enorme diffusione nel mondo. Non dimentichiamo che le persone che praticano attualmente lo judo sono circa dieci milioni in tutto il mondo. Siamo in una fase di strutturazione internazionale più che nazionale, tanto che è stata costituita una unione europea e la federazione mondiale. Tutti i nostri programmi sono tesi al fine di far riconoscere anche i nostri sport come discipline olimpioniche.

Non esiste alcuna differenza, desidero porlo in rilievo, con le altre discipline, ed è del tutto fantasiosa la tesi che ha trovato credito nel mondo, secondo cui si tratta di attività particolari e segrete per quanto con-

cerne la difesa personale. Se ne accorgono i ragazzi che vengono da noi con queste idee: quando vedono che le nostre discipline richiedono sacrifici enormi e che non vi è nulla di segreto, ci abbandonano determinando un ricambio continuo.

Personalmente ho praticato questa attività da circa 30 anni, e sono stato campioned'Italia ripetute volte. Posso dire che questa attività mi ha giovato soprattutto sotto il profilo - non vorrei usare una parola forte - filosofico. È uno sport inteso in modo diverso da altri; negli altri vi è la figura dell'allenatore, da noi quella del maestro a cui si guarda come fine ultimo da raggiungere. Di qui la nostra responsabilità nella preparazione di questa figura del maestro che rappresenta un po' di fulcro di tutto quello al quale un ragazzo che fa questo sport possa aspirare.

Non dobbiamo dimenticare che sia lo judo sia il karatè sono degli sport antichissimi; anche in Italia essi vengono praticati ormai da decenni, e nessuno si era mai accorto che avessero quei difetti di cui oggi si accusano. Forse questo dipende anche dal fatto che, in questi ultimi tempi, questi sport hanno avuto una larga diffusione che ha attirato l'attenzione del grosso pubblico. L'ambizione di tutte le federazioni è quella di raggiungere certi risultati numerici, qualitativi e anche agonistici; pertanto, questa diffusione ci fa enormemente piacere.

Si dice ancora che le nostre discipline siano micidiali e crudeli. Oggi va di moda dire che una persona è stata uccisa da un colpo di karatè; prima che lo judo entrasse a far parte dei giochi olimpionici, si diceva la stessa cosa di esso. Tutte le discipline sono marziali, non solo la nostra; forse queste hanno attecchito proprio per una diversa concezione di intendere lo sport, e in primo luogo per il rispetto reciproco tra atleti, maestri e dirigenti. Per il senso di cavalleria che si ha nei confronti degli avversari, molte volte si può anche perdere pur di imparare.

Noi abbiamo portato a termine un grosso lavoro con l'accademia di judo in cui vengono preparati i maestri, proprio perché siamo convinti che sia necessaria una preparazione adeguata.

Questo è il quadro completo, anche se molto sintetico, delle nostre discipline. Esse

sono solo degli sport: tutto il resto è letteratura e fantascienza.

IPERICO. Desidero rivolgerle due brevi domande, perché in parte la risposta è stata già data nelle precedenti audizioni. Anzitutto chiedo quali differenze esistano fra le varie discipline giapponesi. Circa la pericolosità, di cui si è già discusso, penso che non siano queste discipline in sé pericolose, ma che, a differenza di altre discipline dove il pericolo può essere accidentale, in queste vi siano alcuni colpi che possono essere intenzionalmente pericolosi. Sono individuati dei punti deboli dell'organismo umano, colpendo i quali si possono danneggiare seriamente degli individui.

CERACCHINI, *Vicepresidente della Federazione italiana di atletica pesante e presidente della Federazione italiana di karate.* La questione è quella di impostare il problema. Il judo è una vera e propria lotta. Oggi, dopo non ricordo quale campionato europeo, i russi sono arrivati ad una concezione più moderna, e anche noi ci siamo dovuti adeguare ad una nuova mentalità che trasformato lo judo da uno sport tecnico in uno sport che basa i risultati anche sulla forza fisica. La pericolosità è in qualsiasi tipo di lotta.

Il karatè non è che una scherma impostata sportivamente, perché vi è il divieto di toccare il volto e le parti vitali del contendente, pena la squalifica. Se talvolta questo avviene, si tratta di pura accidentalità, perché non possiamo pensare che gli sportivi siano tendenzialmente o potenzialmente dei criminali.

Il kendo è una scherma e non comporta pericoli perché i contendenti sono pesantemente vestiti e si danno solo delle grandi bastonate.

In definitiva, si può dire che chiunque faccia dello sport è un atleta, diverso quindi da un cittadino che non lo è, e un ceffone dato da un qualsiasi atleta è diverso da quello che potrebbe dare un qualsiasi cittadino che lavora solo a tavolino.

ZOLLA. Anche io desidero sapere le origini e le differenze fra questi sport. Dopo avere ascoltato il dottor Zanelli e ora lei, condivido l'opinione che noi legislatori siamo di fronte al problema di disciplinare,

da un lato, l'insegnamento di queste discipline sportive per evitare che, invece di raggiungere risultati apprezzabili creando l'atleta e quindi il cittadino, si stimoli la aggressività del singolo, con un maggior grado di pericolosità per la società. Un certo grado di pericolosità dell'atleta disadattato esiste sempre, ma, a nostro avviso, maggiormente in queste discipline perché, portate facilmente a degenerare nel qual caso possono costituire una preparazione micidiale. Mi rendo altresì conto che, più che scoraggiare l'insegnamento ortodosso di queste discipline, si dovrebbe scoraggiare certa letteratura o cinematografia. Io non ho mai assistito a film imperniati su questi sport usati in modo violento, ma ho visto all'uscita di certi cinema che proiettavano pellicole del genere che alcuni giovani, ancora forse sotto la suggestione e l'eccitazione della recente visione, tentavano di ripetere fra di loro certi colpi. Di qui le nostre preoccupazioni. Vorremmo poter vedere la questione con occhi più sereni.

CERACCHINI, *Vicepresidente della Federazione italiana di atletica pesante e presidente della Federazione italiana di karatè.* Tutto dipende dalla formazione degli insegnanti; se abbandoniamo tutto al caso e aspettiamo che tutti i risultati si abbiano dal volontarismo, i risultati non potranno essere tutti positivi.

PRESIDENTE. Vorremmo sapere qualcosa circa le varie organizzazioni. Quali sono le affiliate?

CERACCHINI, *Vicepresidente della Federazione italiana di atletica pesante e presidente della Federazione italiana di karatè.* Coloro che praticano questi sport sono oltre 200 mila, 50 mila iscritti alla federazione di judo e 12 mila a quella di karatè. qualche altro migliaio è diviso fra le altre discipline. Fra i 200 mila praticanti vi sono moltissimi bambini, perché, in base al principio della libera iniziativa, vi è stato un proliferare enorme di queste specialità, e alcune iniziative hanno un carattere speculativo. Le società private infatti, non hanno i nostri oneri.

Tutti i nostri atleti devono essere assicurati, il che comporta per la società sportiva un onere di 1.520 lire a persona; one-

re non certo leggero per società che non sono molto ricche. Un altro notevole peso finanziario è rappresentato dalla partecipazione alle gare, con tutto ciò che questo comporta: viaggi, vitto ed alloggio per gli atleti. Le società sportive dovrebbero avere un loro bilancio che invece non hanno, essendo affidate ad enti privati, per cui tutto è lasciato nel caos.

A volte mi sento imbarazzato quando si tratta di spiegare ai ragazzi le responsabilità che vengono a ricadere su di loro, e contemporaneamente la loro assoluta mancanza di diritti. Noi, dei giovani convinti che la loro strada sia l'insegnamento sportivo, facciamo degli insegnanti; però non li tuteliamo per niente, ci limitiamo a spaventarli con un interminabile elenco di responsabilità civili. Questo perché una legge a protezione degli insegnanti non esiste a causa di una assoluta carenza alla base; non esistono leggi per lo sport, e gli sportivi devono cavarsela da soli, tirare avanti alla meglio, con le critiche che piovono da tutte le parti: se non prendiamo le medaglie, perché non le abbiamo prese; e se le prendiamo, perché abbiamo creato dei mostri.

ZOLLA. Desidero rivolgerle una domanda, avvocato Ceracchini, collegata alla presentazione di una proposta di legge per la creazione di un'Accademia, e quindi anche per la regolamentazione della disciplina dell'insegnamento.

Poiché l'accademia non è soltanto l'ambiente in cui si insegna una certa disciplina, ma anche il luogo dove si educa il cittadino, partecipa della società, a bene operare anche se il dottor Zanelli ha già parlato in proposito lei ci può dare un'idea degli sforzi che compite nel senso della programmazione dello insegnamento?

CERACCHINI, *Vicepresidente della Federazione italiana di atletica pesante e presidente della Federazione italiana di karatè.* I nostri maggiori sforzi sono indirizzati proprio in questo senso, essendo per lo più i nostri allievi di estrazione sociale al di sotto della media.

ZOLLA. Prima diceva che non sono tutti italiani.

CERACCHINI, *Vicepresidente della Federazione italiana di atletica pesante e presidente della Federazione italiana di karatè*. Dopo il riconoscimento dell'Unione europea, abbiamo stranieri provenienti dallo Zambia e dalla Romania; ma questo ci crea altri problemi, perché il più delle volte si tratta di giovani che hanno chiesto l'aspettativa dal loro posto di lavoro. Questi allievi conducono una vita durissima: la mattina quattro ore di judo, il pomeriggio 5 ore di studio (adeguandoci a quanto fanno gli altri paesi, tra le materie di studio figurano la fisiologia e la psicologia,

perché non è sufficiente sapere cosa si deve insegnare; bisogna sapere come insegnarlo).

Questi ragazzi lavorano indefessamente 9 o 10 ore al giorno non notevole sacrificio personale - spesso non riescono ad uscire dall'Accademia nemmeno il sabato e la domenica - con il solo desiderio di diventare insegnanti qualificati. Cerchiamo almeno di fare qualcosa per aiutarli.

PRESIDENTE. La ringrazio, avvocato Ceracchini.

La seduta termina alle 13,30.